



Milano, il presidente della Camera agli studenti del Politecnico parla di referendum, federalismo e stragi

Violante invita il governo a riflettere «Il risultato del voto è preoccupante»

Affluenza maggiore dove più forte è la protesta contro Roma

Di Pietro: nessun «mistero» con Ghitti

MILANO. «Non c'è nulla di male. Questo carteggio è l'ulteriore conferma di quello che ho sempre detto. Non avevamo niente da nascondere e volevamo andare fino in fondo. Altro che proteggere chissà chi, come qualcuno da mesi vuol far credere». Lo ha detto ieri Antonio Di Pietro, commentando la notizia sul carteggio riservato tra lui e l'allora gip Italo Ghitti, risalente ai primi del '94 e dedicato alla richiesta di arresto di Mario Maddaloni, dirigente della Tpl. Il giudice Ghitti, ora consigliere al Csm, non ha voluto fare commenti.

«Appunto per Italo. Riservatamente e a titolo personale ti anticipo perché Maddaloni dovrebbe andare dentro al più presto». È questo il testo della lettera personale che Di Pietro avrebbe mandato a Ghitti ai primi del gennaio del 1994. Una missiva contenuta in una busta della Procura - cui l'allora gip Ghitti, secondo il Corriere della Sera, replicò con una nota su carta intestata del tribunale: «Per Antonio. Trova un altro capo di imputazione perché il falso in bilancio è già stato contestato quanto meno fino al 1991 con il precedente provvedimento». Ieri Tiziana Maiolo di Forza Italia ha definito «scandaloso» il carteggio: «Ancora una volta quanto sia urgente e indispensabile puntare ad una separazione delle carriere tra pm e magistratura giudicante». Marco Taradash, sempre di Forza Italia, ha chiesto che Ghitti lasci il Csm. Il presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino (Pds), ha detto che si rende necessaria «l'articolazione del Csm in due sezioni, una per i pubblici ministeri e l'altra per la magistratura giudicante».

M.B.

MILANO. Primo? I referendum. «I referendum? Un risultato preoccupante. È necessaria una riflessione, per dare a questo istituto una maggiore incisività. I cittadini devono sapere bene quali sono i temi su quali decidere per andare in modo convinto a votare...». Secondo? Piazza Fontana. «La verità politica sulle stragi è nota. Le recenti notizie sulla strage alla Banca dell'Agricoltura e della questura di Milano non aggiungono nulla di nuovo. Le responsabilità personali sono un'altra cosa. Bisogna distinguere tra verità politica e verità giudiziaria. La verità politica è che in Italia abbiamo patito una guerra civile fredda. Undici stragi non le ha conosciute nessun paese. Ma non dobbiamo restare inchiodati nel passato: dobbiamo andare avanti costruire il futuro. L'Italia e l'Europa».

Il presidente della Camera Luciano Violante arriva di buon mattino a un incontro con gli studenti del Politecnico di Milano (tre ore di domande e risposte continue). Si dovrebbe parlare di federalismo e europeismo, ma in realtà, davanti alla platea di un centinaio di giovani laureandi in ingegneria - futura classe dirigente del paese -, si toccano i temi più scottanti del passato, presentee futuro - fate pure tutte le domande, non dovete aver paura di fare figuracce -, spaziando dall'economia alla Somalia, alla ragazza

uccisa all'università, al numero chiuso («qualcosa bisogna fare per regolare l'accesso») fino ai disegni della rete ferroviaria: «signor presidente, ma lo sa che non c'è più un treno che collega Bari e Napoli?».

Si comincia, ovviamente, dal fatto del giorno: il fallimento dei referendum. Violante, sulla porta dell'aula, risponde ai giornalisti. No comment sul risultato e neppure sulle eventuali modifiche a questo istituto. «E' un tema di cui si sta occupando la commissione Bicamerale e non è giusto che io entri nel merito della riforma». Tuttavia «non possiamo far passare la questa cosa come acqua sulla pietra». In particolare, la «cosa» che turba il presidente della Camera è la diversa affluenza al voto nelle varie regioni. «Se guardiamo i dati vediamo che la percentuale dei votanti è stata del 20% in Calabria e del 38% in Veneto». Per Violante in questa differenza c'è tutto il senso del voto: «Laddove c'è stata una protesta maggiore nei confronti dello Stato centrale, c'è stata una maggiore affluenza alle urne. Credo che chi ha responsabilità di governo debba pensarci su».

Da qui al federalismo - che Violante definisce «la forma moderna dell'unità nazionale» il passo è breve. «Adesso il federalismo è molto forte al nord, la protesta è più alta nelle regioni più sviluppate. Una volta, all'i-

Grosso: carriere dei giudici Serve una legge

Secondo il vice presidente del Csm, Carlo Federico Grosso, «i due referendum sulla giustizia coglievano aspetti di indubbia importanza. È indiscutibile che occorra ridurre drasticamente gli incarichi extragiudiziali, in particolare quelli che comportano retribuzioni molto elevate quali ad esempio gli arbitrati, come è altrettanto indiscutibile che il sistema di progressione in carriera dei magistrati debba essere modificato - afferma Grosso -. Tuttavia, se i quesiti referendari fossero passati, non avremmo ottenuto un risultato ottimale, risultato che invece sarebbe possibile raggiungere con una legge meditata».

nizio del secolo era il sud a rivendicare l'autonomia» dice citando Salvemini e Sturzo. Il fatto che oggi la protesta venga dalle regioni più ricche e non da quelle più povere conduce a un altro punto del discorso del presidente della Camera. «Le rivolte dei ricchi sono più pericolose di quelle dei poveri perché i ricchi non sono abituati a farle». Insiste: «Le classi più forti, più ricche hanno semmai maggior consuetudine nel soffocare le rivolte». Così dall'esasperazione della protesta, per Violante si può passare dal federalismo, auspicabile nella forma di un «federalismo solidale, come avviene in Germania, dove ci sono meccanismi di perequazione tra i vari Länder», alla vera secessione.

«Le questioni del secessionismo in questo Stato - ha detto - sono poste da chi in questo Stato e in questo sistema ha trovato una enorme forza economica. Mi preoccupano perché quando si mette in moto una macchina di questo tipo da parte di chi non ha capacità per governarla, la macchina rischia di sbattere da qualche parte». Ma come rispondere a chi invoca il secessionismo? «Lo Stato va reso più rapido, il potere che sta più in alto deve intervenire solo quando quello che sta più in basso non l'ha già fatto, ma bisogna anche affermare il valore ideale e politico dell'unità nazionale».

Sul Parlamento della Padania ha ricordato una intervista del 16 agosto scorso dove diceva che c'era stata un'eccessiva debolezza dello Stato nell'affrontare certe questioni e che un cretino che prende un arma e fa qualcosa lo si trova sempre. «Un cretino alla fine c'è stato - ha concluso rimandando quindi alla Lega la responsabilità «morale» dei fatti di Piazza san Marco, per i quali la risposta deve comunque essere «una risposta politica, perché qui deve contare la politica».

E per quello che riguarda il legame tra l'Italia e l'Europa? Anche in questo caso c'entra il federalismo. «Lo Stato nazionale deve coordinare un federalismo sostanziale ma nello stesso tempo è una componente di un federalismo sovranostale. L'importante, anche questo caso, è proteggere la propria identità. «Una volta tanto ha concluso rivolgendosi agli studenti - potremmo prendere esempio dagli inglesi». Che, com'è noto si fanno soprattutto i fatti loro, in questo caso, i propri interessi. «Sei danesi decidono, come è successo di comprare le arance dal Marocco, bisogna che diano qualcosa in cambio alla Sicilia e alla Spagna che ovviamente ci perderanno. Insomma, non dobbiamo farci fregare».

Antonella Fiori

La relatrice Cdu in Bicamerale annuncia le modifiche che la commissione sta studiando sull'argomento.

Dentamaro: «A buon punto la riforma dell'istituto Ma senza accordo non ci saranno i quesiti propositivi»

«Sul referendum abrogativo la novità riguarderà l'omogeneità delle domande e l'esame anticipato da parte della Consulta, su quello positivo invece non si farà niente per l'opposizione di Sd e Ppi». E le firme? «Avevo proposto il raddoppio, ma sono finita in minoranza».

ROMA. Nel comitato che ha proposto la riforma del parlamento è stato affrontato anche il tema dell'istituto del referendum, di cui si chiede, oggi un suo rilancio.

Ne parliamo con la senatrice Ida Dentamaro, del Cdu, che dei lavori del comitato è stata relatrice in commissione bicamerale.

Senatrice Dentamaro, quali sono le novità da voi proposte sul referendum?

«In realtà la novità maggiore è la proposta di introdurre il referendum propositivo - mentre ora la Costituzione prevede solo quello abrogativo - ma Ppi e Sd hanno espresso riserve in merito. Invece le novità sul referendum abrogativo sono diverse. Innanzitutto si prevede l'omogeneità dei quesiti, nel senso che la domanda non può essere un insieme di più quesiti, come è accaduto in questa tornata elettorale per l'obiezione di coscienza.

C'è quindi una clausola di salvaguardia dell'esito del referendum, per cui il parlamento, entro un certo tempo, non può introdurre nuove norme in contrasto con l'esito referendario».

rendario».

Quali sono questi termini?

«Non si possono fare modifiche nel corso della legislatura che ha visto lo svolgimento del referendum in questione e comunque, nel caso di termine naturale della legislatura o anticipata, non si cambia nulla entro i tre anni dal voto».

Un punto su cui si è molto discusso in questi giorni è il numero delle firme necessarie per chiedere un referendum. Tanti hanno proposto di aumentare l'attuale cifra di 500mila. Voi cosa avete fatto?

«Questo punto non è stato modificato. In un primo momento avevo accolto nel testo la proposta di portare la cifra a un milione, per adeguarci all'incremento demografico, poi però è prevalsa l'opinione di mantenere il limite vigente e su questo sono stata d'accordo. Invece abbiamo inserito nel testo la clausola per cui la Corte costituzionale deve pronunciarsi sulla costituzionalità del quesito referendario dopo la raccolta di 200mila firme, non alla fine. Altra cosa importante, prevista

Mancino: l'esito del voto non entusiasma

«Il mancato raggiungimento del quorum non è certamente un risultato entusiasmante. I referendum sono un presidio di democrazia diretta cui non bisogna mai rinunciare», così il presidente del Senato Nicola Mancino ha commentato l'esito del voto di domenica. «Certo una pioggia di referendum non aiuta la mobilitazione della gente», ha aggiunto Mancino secondo il quale «il ricorso a referendum è giusto ma l'abuso va al di là dell'intenzione del legislatore».

dal testo base: è vietato indire referendum su trattati internazionali. E, infine, si dice che la formulazione dei quesiti deve essere chiara. Cioè i cittadini devono poter capire il contenuto delle domande».

Passiamo al referendum propositivo. Come è stato formulato?

«L'abbiamo collegato alla presentazione di una legge di iniziativa popolare, che deve essere sostenuta non più da centomila firme, come è ora, ma da un milione. Nel caso in cui il parlamento non si pronunciasse su tale legge entro 18 mesi il disegno di legge viene sottoposto a referendum propositivo».

Perché Ppi e Sd si sono dichiarati contrari?

«Perché a loro avviso un tale referendum altererebbe il meccanismo della democrazia rappresentativa. Una cosa è dire sì o no alla abrogazione di una legge o parte di essa, altro è la confezione delle leggi. Secondo loro si avrebbe una sorta di concorrenza tra parlamento e voto diretto».

Questa ipotesi di referendum propositivo passerà oppure no?

«Non credo». **Con questa riforma proposta in bicamerale, il referendum può essere riqualificato?**

«Preciso che non sono state proposte modificazioni sostanziali per il referendum abrogativo. Comunque le mie personali posizioni di partenza erano diverse. Per esempio avevo proposto di limitare il numero dei referendum da sottoporre ai cittadini in un anno. E questo sarebbe una cosa importante per riqualificarlo, ma mi hanno messo in assoluta minoranza e così nel testo base la proposta non è passata. Avevo anche previsto una limitazione di firme per ogni elettore, per evitare referendum a grappolo. Per cui si va al banchetto per firmare un quesito e ci si ritrova a firmare per altri trenta, senza saper nemmeno bene cosa si fa. Non avevo stabilito un limite preciso di firme «disponibili», rinviano ad una legge ordinaria. Volevo però dare un segnale per non inflazionare l'utilizzazione del referendum».

Rosanna Lampugnani

Appello alla Camera

Obiettori: subito la legge

ROMA. «Il referendum sull'obiezione di coscienza è vittima della disputa che nel Paese c'è stata tra pannelliani ed antipannelliani, al di là del valore dei singoli quesiti», ha dichiarato Massimo Paollicelli, portavoce dell'Associazione obiettori. «Alcune considerazioni - prosegue Paollicelli - questo voto, per quanto nullo, le impone: quello sull'obiezione è stato il referendum più partecipato ed ha raccolto oltre il 71% di sì. Considerando che il partito del non voto si attestava prevalentemente a sinistra è evidente - rileva - che anche molti elettori di destra hanno votato sì al quesito sull'obiezione. Tutto questo ora, il parlamento, al quale ripassa la palla, deve tenerlo in considerazione. Sia Alleanza Nazionale, che avversa l'obiezione fino all'ostruzionismo, sia la maggioranza che fino ad oggi non ha mostrato molta partecipazione nel sostenere la riforma dell'obiezione devono cambiare atteggiamento». «Auspiciamo che - conclude Paollicelli - la Camera sappia recuperare il tempo perduto e approvi la riforma prima della pausa estiva».

Giuseppe Muslini

I romani favorevoli alla privatizzazione dell'Azienda elettrica e della «Centrale»

Doppio «Sì» a Roma per Acea e Latte

Risultato positivo per Rutelli a 4 mesi dal voto. Taradash: «Ho votato sì. Fi non è coerente, in gioco la sua identità»

Confagricoltura «Riformare il ministero»

«Rapida attuazione del decreto istitutivo del ministero delle politiche agricole e convocazione da parte del governo e d'intesa con il cnel della conferenza nazionale dell'agricoltura». È quanto chiede la Confagricoltori-cia dopo l'esito della consultazione referendaria. La Confagricoltori-Cia conferma la «preoccupazione per gli atteggiamenti manifestatisi anche in questa occasione di ostilità preconcetta verso il settore primario».

ROMA. Clamoroso risultato a Roma dove i due referendum consultivi su Centrale del latte e Acea (Azienda comunale per l'energia e l'ambiente) non solo hanno raggiunto il quorum (secondo il regolamento, era necessario raggiungere la soglia del 25% degli aventi diritto), ma hanno registrato la vittoria del «sì». I cittadini hanno votato in appoggio alle deliberazioni della giunta comunale sulla vendita della Centrale del latte e sulla trasformazione dell'Acea in spa. Per la Centrale del latte hanno votato 801186 persone, i «sì» sono stati il 50,60% e i «no» il 49,40%. Per l'Acea hanno votato 801185 persone, i «sì» sono stati il 52,05%, i «no» il 47,95%.

Sconfitto il Comitato promotore dei due referendum (con una parte dei Verdi guidata dal parlamentare Paolo Cento e Rifondazione comunista). Sconfitti i partiti del Polo che all'unisono hanno preso posizione contro le privatizzazioni delle due aziende speciali. Un risultato estremamente positivo per Francesco Rutelli e la sua giunta a quattro mesi di

distanza dalle elezioni che lo vedono in corsa per la riconferma a sindaco. Il voto, fra l'altro, ha presentato alcune sorprese: in circoscrizioni tradizionalmente di destra (e le circoscrizioni a Roma, sono delle vere e proprie città con 200-300mila abitanti) come la XIII, la XVIII, la XX, l'elettorato ha espresso un voto contrario alle indicazioni del Polo. A questo proposito, da registrare una dichiarazione di Taradash: «Ai due referendum ho votato Sì come, ne sono certo, altri parlamentari di Forza Italia. Continuo a chiedere a Fi di mantenere coerenza tra principi e comportamenti: non si può predicare la privatizzazione contro i ritardi del governo Prodi e razzolare le municipalizzate contro la giunta Rutelli; ne va dell'identità, della serietà e della credibilità di Fi».

Il sindaco ha commentato i risultati senza fare concessioni al trionfalismo: «Quello che balza agli occhi - ha detto - è innanzitutto il fatto che i due terzi dei romani hanno scelto di non votare. Fatto singolare in una città che nelle occasioni referendarie è

sempre corsa a votare, più delle altre. Un dato, questo, che fa emergere con forza la crisi dello strumento del referendum». Infine, ha detto Rutelli, rivolto ai promotori del «no» da sinistra, «stia tranquillo quel 15% dei romani che ha votato contro: non sverderemo l'Acea, non toglieremo il latte fresco ai cittadini, non indeboliremo l'Acea, lavoreremo con trasparenza».

Il Campidoglio andrà dunque avanti nella strategia scelta e ora sancita anche dal gradimento dei cittadini: sulla Centrale del latte, il 19 giugno, si procederà alla negoziazione con gli acquirenti (Cirio, Parmalat, Granarolo, Latte Sani) poi la giunta delibererà la scelta dell'acquirente che sarà sottoposta al Consiglio comunale; quanto all'Acea, niente di nuovo, la spa è già stata deliberata, in futuro il Consiglio comunale potrà pronunciarsi su un piano societario che conferma tuttavia la scelta del prevalente capitale pubblico.

Luana Benini

Si votava per l'abrogazione di una legge regionale del '91

Scuola, senza quorum a Trieste

Alle urne soltanto il 32,4 per cento degli elettori: di questi circa il 70% per il Sì

TRIESTE. Non ce l'hanno fatta. Anche il referendum per l'abrogazione di una legge regionale sulla scuola del '91 non ha raggiunto il quorum. Soltanto il 32,4 per cento degli elettori, infatti, sono andati alle urne, con una percentuale leggermente superiore alla media nazionale e di questi circa il 70 per cento si sono espressi a favore dell'abrogazione.

Di che cosa si tratta? Nel '91 il consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia aveva approvato una normativa secondo cui venivano concessi dei finanziamenti agli alunni delle scuole private appartenenti a famiglie con un reddito non superiore ai 100 milioni, mentre per quelli, per così dire, pubblici non doveva superare i 40 milioni. Va detto per completare il quadro che un'altra legge, del '88, sempre a carattere regionale, prevedeva finanzia-

menti anche per la gestione delle scuole. E, tanto per dare un altro dato, un referendum dello scorso anno per cassare una legge sulla sanità non aveva toccato il 36 per cento.

Date queste premesse si sono creati due schieramenti: il primo, quello per il no, fa capo ai cattolici, al Polo e alla Lega nord e il secondo alle altre forze politiche. A sostenere la legge, tra l'altro, c'è stato anche il vescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, sceso in piazza durante una manifestazione, assieme ad Alessandra Guerra, già presidente leghista del consiglio regionale. Il risultato di domenica quindi di fatto ha premiato quanti non hanno voluto che venissero meno i fondi agli alunni delle scuole private. «L'abbinamento del referendum regionale con quelli nazionali - ha detto Roberto Antonaz di Ri-

fondazione comunista, il partito che ha sostenuto maggiormente la necessità di abrogare la legge - non ha giovato sulla strada della cancellazione di una legge regionale iniqua, discriminatoria e di dubbia costituzionalità». «Il Pds - ha affermato da parte sua Sergio Cadorini - si è battuto per l'abrogazione ma contemporaneamente per la riforma della scuola».

Per quanto riguarda il futuro, secondo il verde Paolo Gheršina, «dovremo fare qualcosa ma non credo in questo consiglio regionale», retto, come si sa, da una giunta minoritaria di centro sinistra. La Lega Nord, infine, ha già presentato una proposta di legge che dovrebbe essere discussa prossimamente nell'aula consiliare di piazza Oberdan.